

«Una storia mancata»

Percorsi introspettivi attraverso la fotografia in un master di Moira Ricci: la testimonianza di Martina Caroli

SARA E. TOURN

Martina Caroli, fotografa, membro della chiesa battista di Ariccia e neo-segretaria del Movimento femminile evangelico battista, ci racconta la sua partecipazione al *workshop* «Una storia mancata» della fotografa e artista Moira Ricci. Nel suo lavoro più noto, *20.12.53-10.08.04* (lo si trova facilmente su Internet), Ricci ha inserito con perfetta mimetica la propria immagine in alcune foto di famiglia, in una sorta di dialogo ormai impossibile con la madre scomparsa. Un lavoro d'intensa introspezione, che ha ispirato anche le 14 fotografe partecipanti, da varie parti d'Italia e dall'estero, diverse delle quali si sono concentrate proprio sulla perdita della madre. Obiettivo del master, di un anno, era infatti raccontare l'assenza, di una storia o di una persona, in modo personale e innovativo.

Il master si è svolto nel 2021, ricorda Martina, «in piena pandemia, quindi completamente online: è stato quasi un percorso di autoanalisi, tra fotografia e autobiografia, ognuna ha sviluppato la sua storia ma in un certo senso è stato un lavoro corale, guidate da Moira che è veramente speciale, ha fatto in modo che tutte partecipassero attivamente, ci ha insegnato a non avere paura di proporre, di interagire, al di là della tecnica, di cui peraltro abbiamo parlato pochissimo».

Con una materia così delicata, così legata all'esperienza e all'emotività personale, è stato fondamentale l'atteggiamento umile, fantasioso

e ironico di Moira, ricorda Caroli, lontano dagli atteggiamenti di certi docenti che, attuando una sorta di "terapia d'urto", hanno un effetto mortificante e castrante verso gli allievi.

Martina ha deciso di parlare del suo diabete: «Ho cominciando dal video, raccontando i suoni degli strumenti che mi accompagnano durante la giornata, modificandoli e amplificandoli, e oscurando la mia immagine», definita da una fila di luci. L'effetto è straniante e misterioso, anche perché i suoni sono sconosciuti a un "profano". «Le foto sono invece nate dalla volontà di rappresentare questi piccoli oggetti come se fossero giganteschi, il loro essere così grandi simboleggia sia il peso della patologia nella vita di una persona, sia l'aiuto che questi strumenti danno. Ho voluto rappresentare la malattia in modo leggero, lasciando libertà all'interpretazione di chi guarda le foto: io le vedo anche con un po' di ironia e leggerezza, ma per qualcun altro possono rappresentare qualcosa di angoscioso e incombente. Ho cercato di non dare una lettura univoca».

L'impressione, guardando le foto, evocative e un po' spiazzanti, è che siano scattate nello spazio o su pianeti sconosciuti (invece si tratta magari di pochi centimetri di spiaggia o di greto), e questa ispirazione "fantascientifica", non priva di ironia, riecheggia fin dal titolo, *Addio, e grazie per tutte le beta-cellule*, una citazione dal libro dello scrittore Douglas Adams *Addio, e grazie per tutto il pesce* (1984, uno dei sequel di *Guida galattica per gli autostoppisti*), la frase

che dicono i delfini quando lasciano la terra.

«Le beta-cellule – spiega Martina, – sono le cellule che un diabetico non produce più a causa di questa malattia autoimmune. Tutte le immagini sono mie, quelle degli oggetti, gli sfondi, quelle di me stessa, che ho messo insieme con un grande lavoro di post-produzione. Ci sono immagini più simboliche, come quella dell'acqua, che è un elemento molto importante nella vita di una persona diabetica, ma il senso è che questi oggetti diventano qualcos'altro. Oltre a queste 12 immagini, c'è un'immagine grafica che riproduce le linee della glicemia, in situazione di normalità, iperglicemia e ipoglicemia, attraverso frasi che io dico o penso in quei momenti».

Vi consigliamo, per conoscere meglio questo e gli altri lavori, di visitare il sito <https://www.unastoriaincanta.it>



«eVangelo, iGod & Personal Jesus!»

Presentato a Gorizia il libro del pastore Peter Ciaccio su fede e mondo elettronico

MARIO COLAIANNI

«**C**redo che tutti noi abbiamo bisogno di ricominciare a relazionarsi e ad avere un dialogo tra noi»: queste le parole con cui il pastore Peter Ciaccio ha concluso la conferenza di presentazione del suo ultimo libro *eVangelo, iGod & Personal Jesus. Districarsi tra social, tecnologia e liquidità* (Claudiana, 2022), organizzata lo scorso 16 dicembre dalla chiesa metodista di Gorizia, ospiti della mediateca cittadina "Ugo Casiraghi". A dialogare con l'autore la professoressa Agnese Miccoli, docente di italiano nelle scuole superiori con baccalaureato in Teologia della Facoltà teologica del Triveneto.

Il pastore Ciaccio ha introdotto le proprie riflessioni partendo dall'esperienza appena vissuta, costretto a prendere un treno all'ultimo minuto per arrivare nel capoluogo isontino; senza Internet e senza tecnologia vent'anni fa la presentazione sarebbe stata rinviata. L'autore ha chiarito che il suo non è un libro pro o contro, ma un invito alla discussione su questi strumenti: oggi tutti noi possediamo un cellulare che ci

permette di accedere a numerose informazioni e non sempre siamo consapevoli di ciò che facciamo in rete. Ci si relaziona con lo schermo nero del cellulare che riflette la nostra faccia: da qui il termine "Black Mirror", che l'autore riprende da una famosa serie televisiva e che ci fa riflettere sulla nostra relazione con le nuove tecnologie: «lo schermo nero del computer o dello smartphone appare all'utente come uno specchio oscuro, mentre è piuttosto una finestra che lo espone agli sguardi del mondo intero».

I social media ci permettono di poter raggiungere parenti o amici lontani in tempo reale, di essere aggiornati sulle loro vite. Li utilizziamo in maniera massiccia, non ci costa nulla; ma nulla al mondo è gratuito. Dobbiamo essere consapevoli che il prezzo da pagare è mettere in rete chi siamo, che cosa facciamo e pensiamo. E proprio forse per farci restare collegati il più a lungo possibile, a esempio, sembra quasi che l'algoritmo del più famoso dei *social media*, Facebook, ci mostri *post* nei quali più che avere degli scambi di idee, si sfocia in discussioni, liti e talvolta anche offese di una certa gravità. Non c'è dialogo perché chi non la pensa come te diventa un nemico al quale si deve controbattere, ogni volta che scrive una frase. I giovani, i "nativi digitali" si fanno meno prendere da questa modalità, usano *social* rapidi, come Tik Tok, dove si postano brevi video e non danno notizie sulla propria vita come invece accade ad altri fruitori.

È importante pensare a ciò che condividiamo sui *social*; scrive Ciaccio: «Fare attenzione a non condividere tutto quel che pensiamo non

è solo una scelta saggia, ma anche un modo per dare maggior valore al nostro pensiero». Internet mantiene tutto quello che noi scriviamo, postiamo, commentiamo e anche se cerchiamo di cancellare, quanto scritto rimane in memoria. Il punto da cui ripartire è «imparare a perdonare gli errori del prossimo e a convivere con la propria imperfezione. La spiritualità cristiana (e non solo) offre una prospettiva di riconciliazione dove tutte le cose (...) che voi volete vi facciano, fatele anche voi a loro (Matteo 7, 12)».

La formula utilizzata per la presentazione è stata molto interessante: Agnese Miccoli ha "sollecitato" il pastore Peter Ciaccio con precisi ragionamenti e spunti, da cui l'autore è partito con le sue riflessioni, suscitando non solo domande da parte dei presenti, ma anche vere analisi, prontamente discusse dai relatori. I *social media* sono degli strumenti, e come tali non sono né bene né male, ma il male o il bene dipende da come vengono utilizzati: come ha scritto l'autore nelle pagine conclusive del suo libro, e ha ribadito durante la conferenza: «Ciò che si condivide sui social network gira come un virus e "infetta" più persone di quante possiamo fisicamente incontrare. [...] Eppure, non sarebbe meraviglioso rendere virali le cose belle? Non sarebbe bello contagiare quante più persone possibili con messaggi positivi, aiutandole così ad affrontare le difficoltà della vita di tutti i giorni? Non è impossibile. [...] Alla viralità del male si può, quindi, rispondere con la viralità del bene». «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Romani 12, 21).

